



XXVIII Giornata Mondiale della Gioventù
Rio de Janeiro – 23/28 luglio 2013

1^a Catechesi
mercoledì 24 luglio 2013

Sete di speranza, sete di Dio

Traccia di
S.E. Mons. Mario DELPINI
Vescovo Ausiliare di Milano

1. C'era una volta il desiderio

C'era un volta il desiderio di essere felici. Era come un desiderio naturale, una specie di destinazione ovvia, garantita, attraente. Come quando uno sale su un treno perché desidera andare in una città dove abita un amico, così uno entrava nella vita come per un viaggio verso la felicità. Perciò se il treno non arriva a destinazione, uno protesta, come di un diritto calpestato, così una volta se la vita non conduceva alla felicità si protestava, con lo sconcerto di chi non ottiene quello che gli spetta: si protestava contro qualcuno, perché certo qualcuno doveva averne colpa, il papà, la mamma, il governo o il destino o Dio in persona. E se il treno si ferma o minaccia un ritardo, uno si arrabbia, diventa nervoso, va cercare informazioni, vuol sapere come mai; così se la felicità sembrava ritardare si diventava nervosi, ci si dava da fare.

C'era una volta il desiderio di rendere felici. Era una passione che dava entusiasmo alla vita, era una ragione per far fatica e affrontare sacrifici. “Perché lavori tanto? Perché ti dai tanto da fare?” si poteva chiedere. E la risposta poteva essere: “Ho una moglie! Ho dei figli! Devo pensare alla loro felicità. Voglio dare a loro tutto quello che serve per essere felici: una bella casa, la possibilità di vestirsi bene, di mangiare, di studiare, di divertirsi. Mi affatico per rendere felici quelli che amo!”.

Poi, non si sa come, il desiderio di essere felici è scomparso, o forse l'hanno cacciato via, l'hanno dichiarato una illusione pericolosa. Gli hanno detto: “Vattene via, desiderio di essere felice, non vedi che è finito il vino? Vattene via: non vedi che sei una illusione? Non vedi che non ci sono i mezzi. Se tu rimani qui tra noi, continuerai a farci arrabbiare, a esasperarci, come se uno salisse su un treno che non va da nessuna parte”.

Hanno cacciato via il desiderio di essere felici, perché si sono accorti che i mezzi di cui disponevano non bastavano. La gente preferisce coltivare desideri più a portata di mano: divertirsi un po', fare qualche esperienza interessante, eccitante, provare un po' di tutto, convivere, innamorarsi, litigare, separarsi, provare altre esperienze. Bisogna accontentarsi di desideri più piccoli, per i quali bastino i mezzi di cui disponiamo, propongono i sapientoni esperti della vita.

Per forza di cose, poi, se ne è andato anche il desiderio di rendere felici gli altri. Forse l'hanno cacciato via come un inganno o come un fastidio. Che ciascuno pensi a se stesso, che è già tanto. Che ciascuno cerchi di costruirsi il suo angolino tranquillo, perché il mondo è troppo brutto e gli altri sono piuttosto fastidiosi e antipatici: meglio soli che male accompagnati! Per questo, forse, non nascono più bambini: non vedi come è pericoloso il mondo?!

2. Niente di meno che una annunciazione.

Una generazione rassegnata non si aspetta un gran che dalla vita; una generazione che non ha imparato a pregare non si aspetta un gran che neppure da Dio.

Il lamento che non si fa preghiera sembra che si smarrisca e cada nel vuoto. Ma *Dio guardò la condizione degli Israeliti, Dio se ne diede pensiero* (Es 2,25)

L'intervento di Dio in una situazione che sembra senza via d'uscita è niente di meno che una annunciazione e una vocazione: l'Esodo racconta di Mosé, la storia di ciascuno dei discepoli racconta di una missione ricevuta: “*ecco, il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto come gli Egiziani li opprimono. Perciò va'! Io ti mando dal faraone. Fa uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti*” (Es 3,9-10).

La missione affidata ai discepoli continua ad essere a servizio della speranza di coloro che sono oppressi dalla vita. I consacrati si sono messi a disposizione della missione. Forse hanno troppe obiezioni, come il timido e impacciato Mosé: “*Chi sono io per andare dal faraone e far uscire gli Israeliti dall'Egitto?*” (Es 3,11).

3. *“E, per favore, non lasciatevi rubare la speranza! Quella che ci dà Gesù”*(Omelia di Papa Francesco per la domenica delle Palme).

Ci si può domandare se la speranza cristiana sia una virtù “per giovani”, come talora sembra spontaneo pensare. Infatti la speranza costruita sulla promessa di Gesù (piuttosto che uno “spontaneo” slancio verso il futuro in senso generico, quindi piuttosto “terreno”) è una virtù che ha come sostanza l’esercizio spirituale del desiderio della vita eterna.

Come si può intendere la vita eterna?

Si devono mettere in evidenza almeno alcuni aspetti fondamentali cercando di comprendere la parola di Gesù: *“Questa è la vita eterna: che conoscano te, l’unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo”*(Gv 17,3).

3.1. La vita eterna è la partecipazione alla vita trinitaria.

Piuttosto che una condizione, come ama fantasticare l’immaginazione, la vita eterna è la relazione che lo Spirito Santo donato da Gesù stabilisce con il Padre. È una relazione reale, personale, beatificante, indissolubile. Ci si può domandare se il nostro modo di pregare, pensare, giudicare, stare soli, attraversare le prove della vita sia praticato con questa consapevolezza, sia comunione affettuosa e cosciente con la Trinità.

3.2. La vita eterna è un principio che trasfigura la vita ordinaria avvolgendola della gloria di Dio.

Dimorare in Gesù, secondo la sua insistente raccomandazione, produce molto frutto. Il frutto non sono i risultati che si possono elencare, i successi di cui ci si può rallegrare e vantarsi. Si deve dire, piuttosto, che il frutto è lo stile di vita che si conforma allo stile di Gesù e attesta che questo è motivo di gioia, questo è il segreto della felicità: *“Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena”* (Gv 15,11).

3.3. La vita eterna non teme il tempo, né la morte, sospira in compimento.

La comunione con il Padre per opera del Figlio che dona lo Spirito Santo è vissuta nella storia come una grazia che ancora non manifesta quello che saremo. C’è quindi la vocazione a un compimento: *sappiamo però che quanto egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è* (1 Gv 3,2).

Forse si deve riconoscere che nel linguaggio e nell’immaginario attuale la prospettiva escatologica si è piuttosto appannata e in molti modi, invece di sospirare il compimento, rischiamo di ripiegarci su un presente piuttosto deprimente e di censurare il desiderio dell’incontro.

4. *“Maria, causa della nostra gioia, aiuto dei cristiani, prega per noi!”*.

Maria è presente e la sua presenza aiuta a dare vita nuova al desiderio di essere felici. Il vino finito è il segno di un desiderio costruito sulle proprie forze. Maria insegna invece a fidarsi di quello che Gesù dice, a credere alle sue promesse: *Vivete in pienezza, portate a compimento la vostra vocazione, fate quello che vi dirà!*

Maria è presente e la sua presenza aiuta a dare vita nuova al desiderio di fare felici gli altri. Si può ancora dedicarsi al desiderio di rendere felici gli altri, se siamo capaci di offrire la speranza della vita eterna, indicando in Gesù la presenza che non delude. Si può prendersi cura della gioia degli altri perché Dio stesso si mette dalla parte di coloro che credono che è meglio dare la vita piuttosto che trattenerla, Dio stesso si mette dalla parte di coloro che mettono a frutto i loro talenti perché producano un bene per tutti, Dio stesso si mette dalla parte di coloro che affrontano con fierezza ogni compito che è servire, ogni situazione che richiede l’assunzione di responsabilità, ogni momento in cui il bisogno dell’altro mi scomoda, mi chiama, mi convince a uscire di casa e mi conduce fino alla scoperta di incontrare il Dio della gioia proprio là dove ho fatto qualche cosa per seminare un po’ di gioia.